DOPPIOZERO

Vittore Carpaccio, Il giudizio di Paride

Luigi Grazioli

25 Luglio 2021

Chissà perché all'Accademia Carrara, che è uno dei musei di media grandezza più belli d'Italia (e quindi del mondo), non avevo mai notato questo quadretto su tavola del Carpaccio. Non certo a causa delle sue esigue misure (13,2 x 27,6 cm), che lo denunciano come pannello di qualche oggetto o mobile, probabilmente " parte della decorazione di un piccolo scrigno che doveva includere lateralmente due tavolette … con le immagini di Giunone e Minerva". Fatto sta che l'ultima volta che ci sono stato mi ha colpito già da lontano. La targhetta lo titola "*Il giudizio di Paride*", mentre altri, più assennatamente, anche *Paride in un paesaggio*, ma io tengo buono il primo, che è quello che ho visto quando mi sono avvicinato alla piccola opera, trascurando per una volta la più grande e nota *Nascita di Maria*, dello stesso autore, sulla quale pure ci sarebbe parecchio da dire, a cominciare dalla postura della puerpera, sant'Anna.

Il tema è importante e trattato da molti artisti grandi e piccoli che vi hanno visto anche una bella occasione di sfoggiare la loro abilità nella rappresentazione del nudo femminile in triplice copia, ognuna perfetta, secondo i canoni di bellezza delle loro rispettive epoche e società, andando al contempo incontro al pizzicore voyeuristico del pubblico, in prevalenza maschile, e cercando di stimolare anche le sue conoscenze classiche e una variegata congerie di possibili interpretazioni morali, allegoriche, mitologiche e di semplici gradevoli chiacchiere che non vedo perché negarsi;





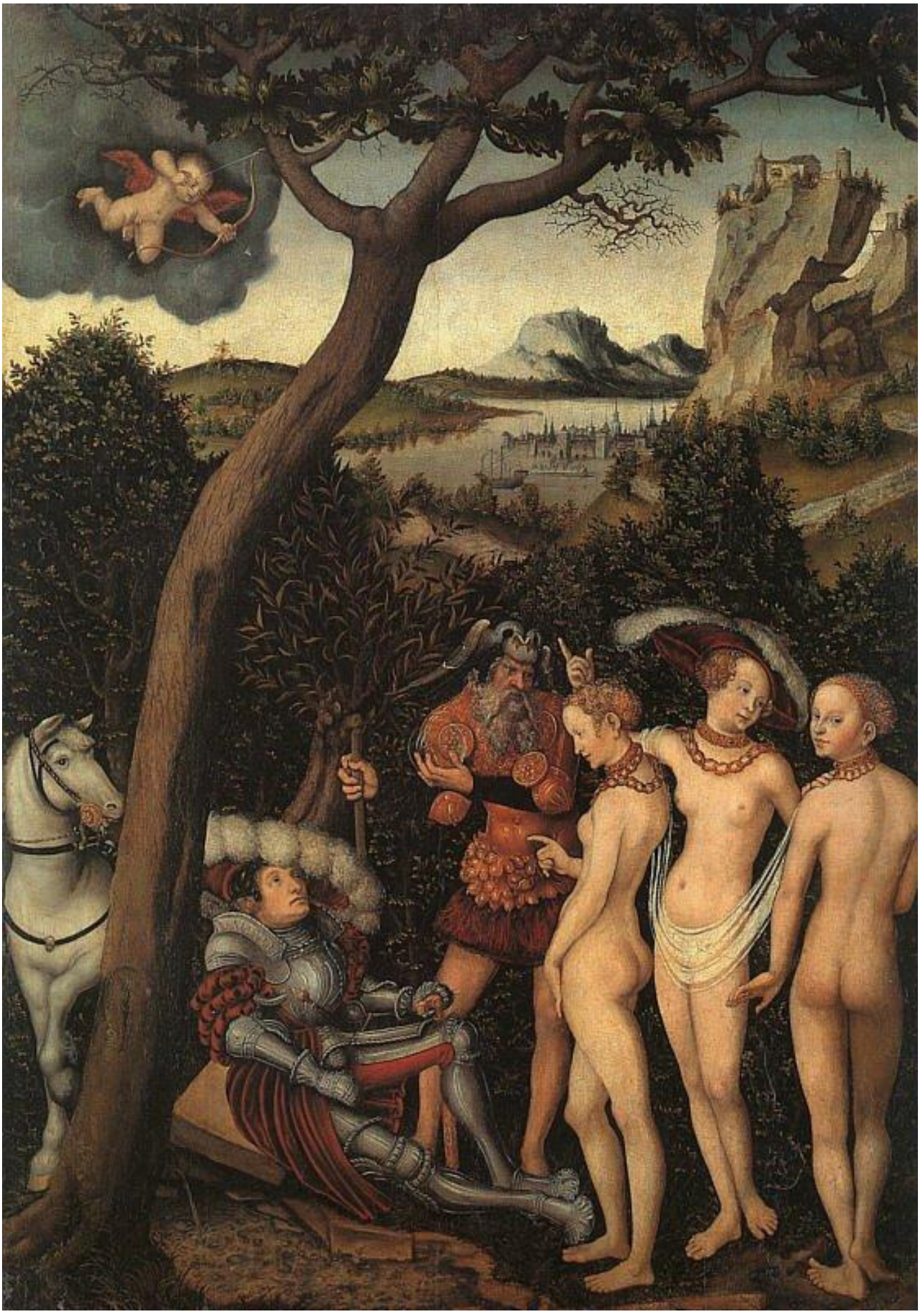
anche se alcuni, come Botticelli e un maestro fiorentino della prima metà del ‘400, hanno scelto rappresentazioni più decorose, neoplatoniche, forse per non incorrere nella punizione di questa o quella delle dee, notoriamente piuttosto gelose delle proprie nudità, e implacabili nella vendetta sugli sfortunati che per caso maligno le avessero sorprese, eccetto Venere naturalmente, che ama sfoggiarla, professione di dea dell’amore a parte.





Generalmente la scena è affollata, perché oltre alle tre dee e a Mercurio, e all’immancabile rompiscatole Eros con arco e freccia già innescata per essere scoccata, non mancano altre presenze umane e animali.

Le dee sono rappresentate nelle più varie posture, e il giovane principe da pastore arcadico, o selvatico qual era, può tramutarsi in guerriero armato e rivestito di corazza da capo a piedi, o in giovanotto nerboruto con solo un panno a coprire le pudenda, chissà se eccitate al cospetto di tanta bellezza, ignaro del fardello che la richiesta delle dee sta gettando sulle sue spalle e su quelle del suo popolo disgraziato, travestito da dono superbo, altrimenti inarrivabile e invidiabilissimo, che peraltro lui dovrà conquistarsi con una fuga precipitosa, come in un quadro di Tintoretto che la rappresenta, nella sua popolata convulsione, come un ratto vero e proprio.







Qui invece si vede unicamente questo damerino solitario nel paesaggio, con quello specchio d’acqua, che mi ha fatto venire in mente in un primo momento quello di Narciso, e tutti quegli alberelli che gli fanno corona, che invece, anche se c'entrano poco (ma le associazioni funzionano così), mi hanno richiamato quelli della foresta di *San Giorgio e il drago* di Altdorfer dell’Alte Pinakothek, e mi sono chiesto che cosa ci facesse lì. Mi sembrava così fuori luogo, vestito come un fighetto, con quella piuma vezzosa sul cappello, in una posa che, pure a prima vista, mi è sembrata da elegante gagà e poi invece come un atteggiamento quasi di difesa, di uno che è smarrito, non nello spazio, ma di fronte al mondo, al tempo, al futuro immediato che già intacca l’immediato presente, perché non sa come agire, né cosa lo aspetta, perché non è nemmeno in grado di pensarlo vagamente, di prefigurarne qualche scenario elementare, in qualche modo prevedibile, se non scontato, soddisfacente e con una via di fuga possibile, come quasi sempre nella realtà. Se non che qui si tratta di dee, non delle solite fiere o di altri predatori che un pastore, bene o male, deve saper affrontare negli aperti pascoli di regioni deserte.

Forse le dee gli hanno appena chiesto di giudicare e lui è indeciso non su chi scegliere, perché quello è facile, per quanto belle siano tutte, ma sulle

conseguenze che gliene verranno per ciascuna che decidesse di premiare; o forse ha già scelto e sta pensando a quello che ha fatto come a un evento fortunato, al premio che Venere gli darà, senza il sospetto di come invece si sentiranno e cosa poi trameranno le due sconfitte, dee esse pure, e donne, permalose per nascita e rango, non abituate a essere messe in secondo piano, o anche solo un po' oscurate, non importa se in un campo non di loro specifica pertinenza, cosa che però non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello, a loro, perché insomma per le donne, e massimamente le dee, come insinua l'eterno maschilismo che ovviamente respingo con incrollabile convinzione, la bellezza è sempre e comunque il loro campo di pertinenza, ci mancherebbe altro, e quando lo negano non ci crede nessuno, si tratta del più classico esempio di denegazione, la santissima *verneinung* freudiana che viene sempre buona in tutte le salse... Sta di fatto che Paride è lì, come sospeso. Magari è solo lusingato, fatuo com'è. Magari aspetta, gongolando, il suo premio, la bella Elena. Ma lì, solo, in mezzo a tutta quella natura, bella quanto lui, più di lui, il suo capo reclinato mi sembra meno quello di un giovane pensieroso, o piuttosto sognante, quanto quello di uno che, a dispetto di tutti i trionfi e le promesse del futuro, è già fin da ora, e per sempre, senza remissione, sconfitto.

...

(Sì, sì, d'accordo... ma prima avrà amato Elena, però.)

Leggi anche

Luigi Grazioli, *Tiziano, Apollo scortica Marsia*

Luigi Grazioli, *Govert Flink, Bambina accanto al seggiolone*

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

